

Il Vajont 42 anni dopo: la memoria divide Longarone

I ricordi della tragedia finora «privati» diventano «pubblici» 60.000 visitatori all'anno e un nuovo cimitero senza lapidi

di Michele Sartori inviato a Longarone / Segue dalla prima

LA NUOVA LONGAR-ONE colpisce anche per questo: trasuda il disastro da ogni angolo. Monumenti e monumentini, ufficiali o spontanei, targhe, foto, libri nelle vetrine; perfino Guglielmo Cornaviera, l'arrabbiato animatore di un comitato per i risarcimenti, ora ven-

de nel suo panificio piatti-ricordo con «l'onda del disastro». Per quarant'anni il Vajont era stato un ricordo privato, dolorosamente custodito, mai esternato. Solo adesso che tutto è definitivamente archiviato - catastrofe, processi, ricostruzioni - la «memoria» espone pubblicamente. Inclusive rabbie postume, represses per decenni. Longar-One, in realtà, è Longar-Two. C'è, ed è la stragrande maggioranza, il paese del dopo-disastro: dei nuovi arrivati, che poco o nulla sanno, poco si interessano, poco o niente frequentano le ricorrenze annuali. C'è, ed è una netta minoranza,

Nuove piazze e nuovi colori: la Longarone di oggi trasuda il disastro da ogni angolo

quello dei sopravvissuti (pochissimi) e dei loro parenti. Sono due mondi diversi. A volte opposti. Micaela Coletti, anima del «Comitato per i sopravvissuti», disapprova praticamente tutto: «Soldi buttati, quelli del sindaco. Perché fare più bello il paese? Fare le piazze per chi è venuto dopo? Dare soldi per il miglioramento delle facciate a chi è venuto a rimpinguare il paese? Magari da Napoli, dalla Sicilia? Qua perfino gli extracomunitari sono avvantaggiati rispetto a noi!». Quello di Micaela sarebbe il comitato «di sinistra». Anche la piccola Longar-Two si frastaglia. Accanto al comitato c'è la più robusta «Associazione dei superstiti». Micaela dice: «Noi non siamo schierati. Loro sono appoggiati dal sindaco. Noi siamo i rompicioglioni. Loro hanno i contributi». Esempio. Micaela ha avuto provvisoriamente assegnata dal comune, tre anni fa, una stanzetta come sede (piccolissima, senza riscaldamento, senza telefono): un anno fa il sindaco l'ha chiesta indietro. Per ora stanno ancora lì. Il sindaco allarga le braccia. «In quell'edificio dovrebbe esserci la sede della Fondazione Vajont. Ho interrotto l'iter, aspettando che lo liberino». Renato Migotti, architetto che presiede l'Associazione dei superstiti, si stupisce alle accuse di Micaela: «Noi filo-sindaco? Ma se il comune non ci ha mai riconosciuto! A lei ha dato una sede, a noi neanche quella! Riceveremo sì e no cinquecento euro all'anno su singoli progetti!». E dove sta allora la differenza tra le due associazioni? «Parlo per noi. Noi pensiamo che si debba lavorare sulla memoria in sintonia con le amministrazioni dei comuni colpiti. Ci siamo imposti un rapporto, amministrativo, non politico». C'è una cosa su cui il pacato Migotti, l'arrabbiato Micaela e il sindaco si ritrovano d'accordo:

la contrarietà ad una raccolta di firme avviata la scorsa primavera da Carolina, una signora del «Comitato di Micaela, e da Lucia Vastano, milanese autrice, qualche anno fa, di un libro-inchiesta sulla ricostruzione. È un documento in cui si chiede allo Stato di esprimere «formali scuse ai familiari delle vittime», assegnare una medaglia d'oro ai duemila morti, dichiarare il 9 ottobre giornata della memoria del Vajont, inserire la storia del disastro nei libri di testo. Ciampi, nel 2003, è venuto, e di fatto ha chiesto scusa a nome dell'Italia, sostengono tutti: inutile insistere. Comunque non sono le richieste in sé a irritare i sopravvissuti. È il metodo, sostengono. «Non ci hanno coinvolto», dice Migotti. «È sfruttare il nome Vajont per puro protagonismo», scoppia Micaela. «Raccoglieranno anche un milione di firme: ma non qui», chiude il sindaco.

Però succedono cose strambe. Lucia Vastano, la scrittrice milanese, racconta: «Una decina di giorni fa mi ha telefonato un funzionario della Digos di Belluno. Carino e gentile, per carità. Voleva notizie sulla raccolta di firme, perché e per come. Poi ha chiesto i miei dati: per telefono non glieli ho detti. Dopo so che è

La scheda

L'onda assassina causò 1909 morti

La tragedia. Alle 22,39 del 9 ottobre 1963 una frana gigantesca si stacca dal monte Toc precipitando nel bacino artificiale del Vajont. Il corpo franso, 270 milioni di metri cubi di rocce e detriti, provoca un'onda che spazza via l'intera area del Longarone.

Le vittime. L'enorme massa d'acqua causa 1909 vittime, l'80% delle quali lungo la valle del Piave.

I danni. Tutte le case e gli edifici situati sulla parte bassa della vallata vengono letteralmente sepolti. Il capoluogo di Longarone completamente distrutto. Stessa sorte per le frazioni di Faè, Villanova, San Martino, Frasin, Col delle Spesse, Patata, il Cristo e Pineda.

Molti paesi restano senza collegamenti per la scomparsa di strade e ponti.

Le cause. Una delle cause è la presenza di argille lungo il piano di faglia che lasciano filtrare l'acqua piovana. Oltre alle piogge, anche i continui svassi ed invasi sono ritenute concause degli smottamenti.

Le indagini. Tre giorni dopo il disastro il governo nomina una commissione d'inchiesta. Intanto nel 1968 inizia il processo. Nel marzo del 1971 la sentenza della Cassazione: Biadene e Sensidoni, fra i progettisti e i collaudatori della diga del Vajont, sono riconosciuti colpevoli di «inondazione aggravata dalla previsione dell'evento compresa la frana e gli omicidi». Nell'82 Enel e Montedison sono condannate in solido per il risarcimento dei danni.

andato a casa di Carolina, a fare le stesse domande. Ho l'impressione che a Longarone nessuno può mettere il becco. Come sempre». Lucia ha almeno un appoggio: Luciano Pezzin, il sindaco

C'è frizione tra il «Comitato per i sopravvissuti» e l'«Associazione dei superstiti»

di Erto - il comune friulano della diga. Pezzin giudica: «Ogni volta che si fa qualcosa sul Vajont, qualcuno si agita. Secondo me c'è boicottaggio nei confronti della Vastano per il libro che ha scritto: scomodo, c'erano superficialità, forse, ma non bagginate».

L'aspetto più evidente della nuova Longar-One è il cimitero delle vittime, a Fortogna, ristrutturato a lungo, inaugurato un anno fa, dichiarato monumento nazionale. Prima era un «cimitero», col suo pullulare di lapidi diverse, le foto, le scritte: millec-



Una fase dei soccorsi portati dai soldati italiani dopo la tragedia del 9 ottobre del 1963

quecento croci, la metà senza nome. Adesso è un «sacario», una Arlington, un ondulato prato all'inglese con duemila minuscoli cippi bianchi, tutti uguali - e un museo fotografico all'in-

All'ingresso del nuovo cimitero qualcuno ha scritto: «Rimettete le lapidi e le foto di chi ha perso tutto»

gresso. Le vecchie lapidi sono accatastate dietro. «Le più significative le esporremo», promette De Cesero. Micaela è irritatissima: «Questa è la distruzione della memoria. Non possiamo mettere una foto, dei fiori... Un cimitero è per noi, non per i curiosi». Migotti, l'architetto sopravvissuto, è «privatamente» d'accordo: «Non mi piace. C'è un certo anonimato. Però tanti lo hanno approvato, lo hanno trovato addirittura bello». Il sindaco taglia corto: «Io non ho fatto un passo senza il consenso dei superstiti. Il cimitero andava re-

cuperato: abbiamo preferito trasformarlo in una specie di «giardino della memoria», un luogo dove entri in intimità, rifletti... E teniamo presente che sono passati 42 anni dal Vajont: qui ci saranno sempre meno superstiti, sempre più visitatori». A Longarone arrivano ormai 60.000 visitatori all'anno, è un flusso crescente. Il librone delle firme all'ingresso del cimitero è zeppo di nomi. Su migliaia, solo una coppia ha scritto: «Rimettete le lapidi e le foto di chi ha perso tutto qui!! Questo cimitero ha perso l'anima».

L'INTERVISTA ANDREA RANIERI Non basta dire abroghiamo la Moratti

«Sei progetti per rifare la scuola»

di Rinalda Carati / Roma

«La politica della scuola e dell'università del governo di centro destra? Un fallimento rispetto agli obiettivi che loro stessi si proponevano», dice Andrea Ranieri, responsabile Scuola Università e Ricerca Ds.

A che punto siamo nell'Unione?

«Mi pare che sia avviata una discussione importante. Tutti abbiamo capito che non basta dire "abrogare la Moratti": bisogna rovesciare la deriva politica e culturale in cui lei stava portando la scuola e l'università italiana. La prima cosa è riprendere un processo di riforma; alcuni problemi veri, sono preesistenti alla legge Moratti che non ha fatto che enfatizzare le tendenze più negative della nostra scuola e farne un sistema. Sono anni che la scuola non funziona più come canale di mobilità sociale. Alla fine della scuola media il 70% di chi ha uno dei genitori laureato ha probabilità di prendere distinto/ottimo, contro il 20% di chi non ce l'ha. Anche le diversità di rendimento del sistema al nord e al sud sono ancora pesanti».

È un nodo difficile.

«Si tratta di scegliere una serie di obiettivi coerenti: dobbiamo costruire una scuola di qualità ma anche assolutamente inclusiva. Tra vent'anni i giovani saranno quattro milioni e mezzo in meno di quelli fra i 20 e i 40 anni di oggi, non possiamo spreccare nemmeno uno. E non possiamo nemmeno spreccare gli adulti perché anche i 40/55enni saranno meno. Questo è l'asse del ragionamento: formazione per tutta la vita, che premi il merito ma non sprechi nessuno».

I punti essenziali del programma?

Punti semplici e chiari. Primo, una scuola dell'infanzia generalizzata, a valenza educativa e non solo assistenziale. Tutti i dati ci dicono che la dispersione scolastica è più forte dove non esiste una buona scuola dell'infanzia, e questo è il primo tassello di una politica che voglia colpire la marginalità sociale, il primo tassello della abrogazione della Moratti. Secondo: elementari e medie devono essere concepite come parti di uno stesso percorso didattico, perché è nel passaggio tra elementari e medie che il rendimento dei nostri ragazzi cala. E va ristabilito il tempo pieno, essenziale per decondizionare dai dati socioculturali di origine. Terzo: portare l'obbligo scolastico subito a sedici an-

ni. Nella prospettiva di aumentarlo. Ma questa è la misura di più sostanziale abrogazione della Moratti: mette al bando la canalizzazione precoce.

Perché non subito a 18 anni?

Ci sono condizioni socioeconomiche del paese che non lo permettono. E l'importante è conquistare le condizioni di successo a scuola dei ragazzi. La stessa conferenza di Lisbona ha dato come indicatore per i paesi europei il numero dei diplomati: l'85% entro il 2006. In Italia siamo al 70%. Mi sentirei di dire che vogliamo - se andiamo al governo - che entro il 2010 l'85% dei ragazzi siano diplomati. Per farlo, bisogna che almeno fino al biennio stiano tutti a scuola e una elaborazione pedagogica, didattica e culturale, la valorizzazione delle intelligenze di tutti. Quarto: rifiutare il duale anche nel percorso delle superiori: la distinzione tra licei da una parte e percorsi professionalizzanti dall'altra va battuta. E l'istruzione tecnico professionale va valorizzata perché è stata forse il più grande canale di mobilità sociale di questi anni. Quinto: un serio sistema di educazione degli adulti. In Italia abbiamo il più basso tasso di occupazione delle persone sopra i 55 anni, soprattutto per la mancanza di un sistema di riqualificazione delle competenze scolastiche e professionali.

Un gran lavoro per viale Trastevere...

Queste cose non si fanno da viale Trastevere: noi dobbiamo fare pochi provvedimenti, assolutamente chiari, il meno invasivi possibile. E poi bisogna scommettere sulla autonomia scolastica e sulla autonomia universitaria. Bisogna avere obiettivi e standard nazionali uguali da Palermo alla Brianza, anzi se possibile a Bruxelles, ma il modo di raggiungerli deve essere il più possibile affidato alla progettazione delle scuole, insieme a enti locali e regioni. Anche sulla scuola il riformismo dall'alto non è più possibile: penso a una riforma che abbia fiducia nella gente della scuola, devono essere loro i protagonisti. Quindi l'altro tassello è la valorizzazione della professionalità insegnante, salariale e sociale. Tutto sommato questo governo tappa ancora i buchi, noi se saremo al governo dovremo risolvere in 5 anni alle radici il problema del precariato e porre il problema della professionalità insegnante della scuola dell'autonomia. Insomma penso a una riforma che sappia valorizzare al meglio il meglio dell'esperienza delle scuole. E a un governo che sappia essere sponda, e non ostacolo, al processo di trasformazione e di cambiamento.

Verso il XV° Congresso della Cgil
“Riprogettare il Paese: lavoro, saperi, diritti, libertà.”

questo il titolo ed il senso del Congresso della CGIL.

Un Congresso unitario, una proposta compiuta - non solo un metodo - costituita dal documento e dalle tesi che lo accompagnano, di cui vogliamo rimarcare il valore alto, rivolto alla CGIL e a tutto il Paese.

Per valorizzare ed esplicitare la centralità della proposta congressuale è convocata una

Assemblea

Lunedì 10 ottobre 2005 alle ore 9,30
presso la Camera del Lavoro Metropolitana di Milano
in Corso di Porta Vittoria, 43

Introduce **Susanna Camusso**, Segretario Generale CGIL Lombardia
 Conclude **Morena Piccinini**, della Segreteria nazionale CGIL

L'assemblea è aperta alla partecipazione di tutti coloro che condividono il senso e lo spirito del documento con il quale la CGIL va al suo XV° Congresso.